

Relazione del Dott. Mario Lepre Presidente della III sezione civile della Corte di Appello di Napoli

Ringrazio innanzitutto le persone amiche che mi hanno invitato a questo incontro e le ringrazio per due motivi. Il primo perché la gratificazione del Foro per un magistrato, in generale e per me in particolare, è motivo di grande conforto. Quindi avermi invitato è un segno di stima e di affetto e per me questo - ripeto, credo che lo sarebbe per tutti - è particolarmente gratificante. E quindi io rispondo a questa gratificazione con entusiasmo. Poi ringrazio le persone amiche, in particolare l'Avv. Daniela Carro per l'opportunità che mi è stata data di leggere un libro che con un po' di imbarazzo - quando l'Avv. Carro mi chiamò - confessai di conoscere, certo, ma di non averlo letto. Ho colmato, quindi, una lacuna della cui rilevanza mi sono reso conto immediatamente dopo aver letto l'opera. Ora di questo libro avvincente, bello, struggente in alcuni momenti, in alcuni momenti esilarante, in altri momenti molto triste si è detto già tutto. L'Avvocato Teresi ha commentato magistralmente i passi salienti dell'opera. E a questo punto non vorrei essere un cattivo ripetitore. Quindi desidero trasmettervi quelle che sono state le sensazioni, le emozioni che la lettura del libro mi ha comunicato come uomo e come magistrato. Che questo libro sia lo spaccato di un'epoca, di un ambiente sociale e professionale ad essa legato, è ovvio. Ma ciò che mi ha colpito è che lo spaccato, pur essendo quello di un'epoca passata (il Presidente qui si interrompe e parla amorevolmente con una bambina avvicinatasi per filmare con un cellulare i relatori) è rimasto per certi aspetti identico. Per altri è cambiato ed il cambiamento è naturalmente variamente percepito. Mi ha colpito del libro l'analisi dei rapporti umani che intercorrevano tra avvocati e magistrati, tra avvocati e clienti e tra giudicanti e giudicati. Il rapporto professionale tra giudice ed avvocato denota nel libro una sorta di complicità, nel senso più limpido, pulito e nobile del termine. I sentimenti che mi ha procurato il libro sono un misto di malinconia e nostalgia di un'epoca che non c'è più. Nostalgia perché ognuno nella vita è conservatore di qualcosa, delle radici, della famiglia, del buono che c'è stato nel passato, convinzione che replicai quando da giovane, occupandomi di vita associativa, mi capitò di essere accusato in un'assemblea di essere un conservatore. Accusa non giusta perché nel ricordare il passato, ho sempre vissuto il presente attento a non dimenticare di volgermi sempre al futuro.

La sensazione più forte provocatami da questo libro, però, è che la magistratura e l'avvocatura sono due corpi sani ieri come oggi. Certo capita al magistrato di ricevere la richiesta di un consiglio da un avvocato o da persone che ritenevano il proprio legale venduto all'altra parte. Posso affermare che in queste rare circostanze io ho reagito con la violenza che la mia educazione mi permetteva. Ero e sono convinto che la circostanza che vede un avvocato vendere la sua funzione è fatto raro quale quello di trovarsi di fronte ad un giudice corrotto. Ciò accomuna giudici e avvocati certamente rovesci della stessa medaglia.

Detto questo ho selezionato dei brani dell'opera che vorrei sottoporvi in quanto molto significativi e forse utili a rendere l'atmosfera più leggera come ci ha suggerito l'intervento della bambina, che come tutti i bambini con la semplicità che li contraddistingue potrebbero insegnarci molte cose (esilarante qui l'invito del Presidente Avv. Petrucci a non alimentare i bambini specialmente se sono momentaneamente tranquilli).

Cito in primo luogo l'aforisma secondo il quale il giudice può rendere quadrate le cose rotonde che viene ricordato da Calamandrei con la consapevolezza della gravità del suo contenuto sul quale ognuno dovrebbe meditare.

Sull'oratoria ricordo l'ironia con la quale Calamandrei parlava del declamare verboso di alcuni suoi colleghi. Ricordo ancora la citazione dell'albagia di alcuni professori che riporta all'episodio del professore che mal tollerando la bravura di uno studente lo accusò di voler sapere più di lui e lo bocciò. L'episodio fa sorridere ma impensierisce al tempo stesso.

Calamandrei poi parla della forma che è anche sostanza - in riferimento alla parrucca degli avvocati inglesi - e ciò mi riporta ad un episodio capitato al fratello di mio padre rappresentante di commercio. Questi recatosi in Inghilterra in auto infranse il codice stradale ed in meno di due ore si trovò scranno innanzi ad un giudice. Il giudice, giovane, con la parrucca e seduto su di un

altissima pedana, gli chiese se aveva infranto la norma consapevolmente. Alla risposta negativa di mio zio decise di liberarlo credendo sulla parola. Dopo l'assoluzione mio zio tentò, sporgendosi verso la pedana, di stringere la mano al giudice, ma fu afferrato dalle guardie ed allontanato in quanto si era permesso di pensare di voler toccare un giudice. Ma quando al bar del tribunale mio zio lo incontrò nuovamente, lo stesso giudice, ma senza parrucca, si mostrò cordiale ed incline alla confidenza. Ciò a significare che la forma spesso è vera sostanza. E questo non può non farmi riflettere sul fatto che forse a volte in Italia ci vorrebbe maggiore sostanza.

Poi ricordo l'episodio della verbosità degli avvocati che fa soffrire chi li ascolta, ma spesso è molto utile. L'episodio raccontato da Calamandrei si riferisce alla sgarbata sollecitazione ad abbreviare i tempi rivolta da un giudice ad un avvocato. La successiva conseguente decisione dell'avvocato di non parlare più è una dimostrazione di una lezione di vita e di professione.

Ancora ricordo l'episodio che il giurista riporta sulle confidenze fattegli da un giudice alla fine di una udienza. Questi dissentiva da chi riteneva che nelle cause civili la discussione non servirebbe a nulla argomentando la sua opinione con tali parole: 'Ha parlato il difensore dell'attore ed ho capito che questi aveva torto, ma poi per fortuna dell'attore ha parlato il difensore del convenuto ed allora ho dovuto convincermi che l'attore aveva veramente ragione'.

Altro episodio vero e per questo significativo - è nella veridicità degli episodi che sta la bellezza dell'opera - è quello sui contrasti giurisprudenziali e sui diversi orientamenti che spesso generano difformità di giurisprudenza.

Calamandrei racconta che un avvocato che difendeva il ricorrente dinanzi alla Cassazione sentì dare ragione ad un suo consorte in lite che però era stato giudicato nell'altra sezione e poi perse la causa lui che era stato giudicato nell'aula accanto. Per questo si adira con l'avvocato convinto che questi non aveva saputo organizzare la difesa. L'avvocato rispose di non avere sbagliato la difesa ma la porta

Altro episodio toccante è quello del giudice che nel ricordare alcune condanne che aveva dovuto infliggere afferma con amarezza che non si può fare l'abitudine a una tale circostanza perché 'ai rimproveri degli umili non so resistere'. Bellissima frase che tutti, soprattutto noi giudici, dovremmo fare nostra.

Per finire ricordo altri due episodi, l'uno storico, l'altro esilarante nella sua amarezza. Il primo è quello che ricorda lo sfogo di un giudice che rivolgendosi a Calamandrei con preoccupazione rilevava la decadenza della magistratura - per ognuno i suoi tempi erano migliori, chissà se c'è mai stato un tempo d'oro - riferendosi con grande meraviglia di Calamandrei ad un giudice che era stato partigiano. Il secondo è quello che riferisce la triste sorte dei figli illegittimi indicativo delle ingiustizie della legge di allora che discriminava tra i figli legittimi, naturali, riconosciuti, non riconosciuti. Come si può fare a dare torto a chi ha ragione? L'insegnamento che ne deriva è che occorre agire secondo coscienza.

Concludo con l'episodio esilarante del bagno del giudice. Il bagno, all'epoca era un rituale che coinvolgeva una intera famiglia ed il giudice dell'episodio non vi si può sottrarre al punto tale da dover rimandare l'udienza malgrado le insistenze dell'avvocato a proseguire.

Il bagno qui è un rituale di un'epoca che riporta a certi antichi eroismi e sacrifici della categoria dei giudici che sono tipici di un'epoca che non c'è più.